

DISMATRIA E LE ALTRE (FORMAZIONI NEOLOGICHE DI AUTORI STRANIERI IN ITALIANO)

*Gabriella Cartago*¹

Mi piacerebbe, qui, soffermarmi sopra un segnale non equivoco di integrazione linguistica matura che esce dai testi degli scrittori italo-foni multietnici. Mi riferisco alla produzione, da parte loro, di neologismi italiani. E non sto parlando dei migratismi, ossia quelle voci di provenienza straniera che immettono nelle loro narrazioni nella nostra lingua. Si tratta, in quei casi, di nuove entità lessicali che entrano nella lingua dall'esterno. Mi riferisco invece proprio a formazioni di nuove parole, dall'interno, secondo le regole della morfologia derivativa italiana (per questo li trovo indizi di integrazione matura ai meccanismi della lingua). Mi piacerebbe che si considerasse aperta di qui una loro raccolta, a cui chiunque desiderasse partecipare sarà gradito collaboratore.

Vista l'interessante relazione che Edoardo Buroni ci ha appena offerto su Igiaba Sciego², conviene partire da lei e da quello che è forse il più noto tra i neologismi che dicevo. Ossia, *dismatria*, che la Sciego impiega, nel 2005, nel caleidoscopico e plurilingue strumento espressivo che la caratterizza, usandolo anche come titolo del suo racconto contenuto nell'antologia *Pecore nere*³.

Dismatria nasce da un procedimento piuttosto complesso, che va scomposto per misurarne la reale portata neologica. È costruito sopra *espatrio*, mettendo insieme uno scambio di prefisso (tra i prefissi negativi *ex-* e *dis-*) a un'azione che investe violentemente la base, cambiandole genere, non solo grammaticale (da *patria* a *matria*).

Eravamo in continua attesa di un ritorno alla madrepatria che probabilmente non ci sarebbe mai stato. Il nostro incubo si chiamava *dismatria*. Qualcuno a volte ci correggeva e ci diceva: 'In Italiano si dice espatriare, espatrio, voi quindi siete degli espatriati'. Scuotevamo la testa, un sogghigno amaro e ripetevamo il *dismatria* appena pronunciato. Eravamo dei *dismatriati*, qualcuno aveva tagliato il cordone ombelicale che ci legava alla nostra *matria*, la Somalia¹.

Matria, di per sé, non è di nuovo conio: è, dagli iniziali anni Settanta del '900, parola della storia del mondo femminile che ruota intorno alla madre, e l'ha poi fatta sua il movimento femminista. È, contemporaneamente, anche voce della linguistica: Sergio Salvi pubblicò nel 1978 la monografia *Patria e matria. Dalla Catalogna al Friuli, dal Paese*

¹ Università degli Studi di Milano.

² Vd. il contributo di Buroni in questi Atti.

³ Sulla lingua della Sciego si veda, in particolare Groppaldi, 2014.

Basco alla Sardegna: il principio di nazionalità nell'Europa occidentale contemporanea. E l'ha ripubblicata questo autunno, a quasi quarant'anni di distanza, con aggiornamenti⁴.

Nemmeno lo scambio di prefisso, di per sé, è nuovo: *Il dispatrio*⁵ è, notoriamente, il titolo di un raffinatissimo libro di Luigi Meneghello, «veramente felice» avrebbe detto lui parlando di, pochi, e molto selezionati, libri di altri.

Insomma, Sciego non crea dal nulla, o forse lo fa indipendentemente dalle storie delle parole che assembla (nell'ambito del multiculturalismo la poligenesi va, naturalmente, considerata con particolare attenzione).

L'originalità del montaggio dei suoi *ready made* però le appartiene di diritto, come le riconosce il *Vocabolario Treccani*, che registra *dismatriato*, con il commento di Filippo La Porta, sempre attento ai fenomeni letterari emergenti, sul «Il Messaggero» del 3 novembre 2005:

Nel racconto «Dismatria» di Igiaba Scego [...], il personaggio che dice io ci fa sapere che è una via di mezzo tra Roma e Mogadiscio. [...] E proprio nelle sue pagine la Somalia - dunque le radici - è ormai per la famiglia somala che vive in Italia qualcosa di immaginario. Una volta «dismatriati» (splendido neologismo a sostituire «espatriati») scopriranno di avere acquisito un'altra «matria» a Roma.

Con un leggero scarto cronologico all'indietro, inaugura il nostro archivio virtuale un neologismo combinatorio attestato dal 2002, proveniente da una base esistente trasformata mediante l'aggiunta di un suffisso tra i più produttivi dell'italiano contemporaneo: si tratta di *imbarazzismo*, che dà il titolo a un noto libro, *Imbarazzismi quotidiani in bianco e nero* (Edizioni Dell'Arco), del medico scrittore, togolese, Kossi Komla-Ebri, riproposto nel 2004 (sempre per le Edizioni Dell'Arco) con nuovi episodi e più volte riedito, uno dei maggiori successi editoriali nell'ambito della letteratura della migrazione, del quale esiste anche un adattamento per il teatro.

In verità potremmo arretrare ancora un po' con la datazione e arrivare al 1999, dunque dentro il recinto degli anni '90 unanimemente ritenuti iniziali per la letteratura che stiamo considerando, dal momento che i racconti, e la parola in questione, di Kossi, compaiono originariamente nel 1999 all'interno dell'antologia *La lingua strappata* (Leoncavallo Libri).

E dovremmo anche guardare oltre la superficie di questo nuovo suffissato, che non è semplicemente tale: nella parola si tamponano, infatti, e condensano *imbarazzzi* e *razzismi*. Serve a dipingere scene di vita quotidiana come quella, al supermercato, in cui l'autore, mentre riconsegna i carrelli svuotati che la moglie gli ha passato sente uno schioccare di dita, si volta e vede un signore fargli segno con l'indice di avvicinarsi, e abbozzare il gesto di spingere il suo carrello verso di lui. «Aveva fatto la somma deduttiva – commenta-: negro + carrello = povero extracomunitario che sbarca il lunario».

Il Treccani non lo registra, ma Silverio Novelli ne parla nella settima puntata (marzo 2015) della rubrica *I nostri lettori cacciatori di parole nuove*, riportando la definizione di Komla-Ebri stesso: «gaffe che crea imbarazzo in chi la subisce, un immigrato (di colore), e non in chi vi incorre, un italiano».

Al campo semantico dell'esilio, della lontananza dalla terra di origine si iscrive un'altra parola, o, meglio, accezione, nuova, ossia *spaesato*. Viorel Boldis, romanziere e

⁴ Cfr. Salvi, 2017.

⁵ Cfr. Meneghello, 1993.

poeta rumeno che vive da più di vent'anni in Lombardia l'ha ricavata con il procedimento del calco.

La voce *spaesato*, infatti, in italiano, è uno dei pochi piemontesismi; è dunque di origine recente, postunitaria; oggi indica chi si sente a disagio o in imbarazzo tra persone estranee o molto diverse; ma al momento del suo ingresso nella lingua indicava soprattutto, ironicamente, il contadino che fa conoscenza, incantato, con le meraviglie della città (nell'ambito della dialettica città/paese).

Boldis invece lo intende (in un'intervista del 2012 a «E se domani, dialoghi di convivenza-You Tube») come *dotato di doppia assenza di cittadinanza socioculturale*, senza nessun *paese* nel senso di nazionalità.

Formalmente, in qualità di innesto di una nuova accezione dentro una parola già esistente, a *spaesato* si può accostare *occidentalista*, coniato da Abdelmalek Smari, che dà anche il titolo al suo romanzo del 2008 (*L'occidentalista*, Torino, Libribianchi Edizioni). *L'occidentalista* è quello che osserva gli occidentali dall'esterno («Prendi l'esempio degli italiani, che da anni io sto osservando, facendo "l'occidentalista" per così dire [...]», p. 89).

Quanto alle parole del mestiere, Mia Lecomte e le sue compagne entrano per tempo nella polemica sulla formazione del femminile per i nomi di professione (e di cariche istituzionali) che da qualche anno infiamma il territorio della neologia italiana⁶. Vi entrano rifiutando l'invalso, fin dal '300, *poetesse*, e scelgono di chiamarsi **le poete** e, singolarmente, **la poeta**. La loro *Compagnia delle poete* è stata fondata nel 2009, da autrici tutte straniere e italo-straniere accomunate dall'italofonia, ciascuna con una particolare storia personale di migrazione. Sempre nello stesso ambito, ma sul versante del calco, dal francese, va citato ancora Kossi Komla-Ebri, che vi si esercita promuovendo **oralitura**⁷, già entrato in circolo nel 2005, come attesta l'articolo *Viaggio tra gli autori tra due culture che scrivono in italiano*, comparso sul «Corriere della Sera» del 4 gennaio di quell'anno. Serve a indicare «una scrittura nella quale l'impronta dell'oralità sia ben visibile e che più in generale fa riferimento ad un rapporto molto stretto fra comunicazione orale e scritta» (Comberiati, 2010: 173), dimensione, come ben sappiamo, strategica per le sorti espressive degli autori africani e non soltanto.

Un prestito vero e proprio è quello che ha per referente l'ibridazione tra italiano e portoghese, il **portuliano**, che si incontra spesso nei testi di Christiana De Caldas Brito, brasiliana, fin dal suo fortunato esordio con il racconto Ana De Jesus che le valse il secondo premio alla prima edizione del concorso Eks&Tra (1995):

«Signora, io non trovo bene in Italia. Io torno. [...] Signora, qui triste e freddo. Lo so, lei dato me capotto bello, ma paese mio non bisogno capotto. Ieri sera, signora, piovudo forte, no? e io preso pioggia su corpo, capelli. Tutto bagnado. Io rideva, contenta. Tutti guardavano come io era pazza. Paese mio prendo sempre pioggia, non polmonite» (p. 54).

Lo definisce la stessa De Caldas Brito, nella postfazione al suo *Amanda Olinda Azzurra e le altre* (Lilith, 1998):

⁶ Qualche titolo della ricca bibliografia: Sabatini, 1987; Luraghi, Olita, 2006; Fresu, 2008; Bazzanella, 2010; Sapegno, 2010; Robustelli, 2014 e 2016; Sgroi, 2018.

⁷ In proposito si veda, da ultimo, Taddeo, 2018.

Parlano [si riferisce ai personaggi dei suoi racconti] in ‘portuliano’, un miscuglio di portoghese e italiano. Il risultato è una voluta ‘sgrammaticazione’ della lingua italiana che riflette la loro mente lusofonica. Come se nella loro anima il passato echeggiasse attraverso la lingua portoghese (p. 18).

Si tratta della denominazione speculare di *itaniolo* (italiano e spagnolo, termine applicato anche al registro meno controllato dell’italiano di Papa Bergoglio).

Tralascio completamente le singole neoformazioni funzionali all’interno di un determinato testo e non oltre, e mi sposto sui travestimenti linguistici, le criptocitazioni addomesticate all’uso, quei giochi di parole e calembours dei quali la già citata Mia Lecomte ha colto a pieno l’essenza, individuandone il valore liberatorio ma anche generatore del senso di possesso e del piacere che ne nasce. Lecomte li vede, infatti, come «libertà concesse dall’avventura di impadronirsi di una nuova lingua, dal piacere di farla veramente propria, di possederla sempre più in profondità, ma sorrette da una ragion d’essere, da una consapevolezza etica che sa fare della vertigine a capo riverso sull’altalena il moto oscillatorio di una crescita progressiva, umana e testuale». La definizione di Lecomte si trova nella postfazione a Mihai Butcovan *Allunaggio di un immigrato innamorato* (2015: 108), uscito per la prima volta nel 2006.

E proprio Butcovan, prosatore e poeta nato ad Oradea in Transilvania, ha ricavato tramite uno di quei procedimenti lo pseudonimo con cui ha firmato vari articoli su «Il Manifesto» e «Internazionale», ribattezzandosi, con irresistibile umorismo e grazie a un semplice scambio di vocale, *L’osservatore romeno*. Scrive Butcovan, raccontando la storia del suo rapporto con la lingua d’adozione:

Una volta arrivato in Italia dopo una breve “rassegna stampa”, mi sono autoproclamato “L’Osservatore Romeno”. Un’osservazione iniziata dai margini, diventata progressivamente sempre più partecipante. La registrazione scritta delle esperienze vissute nello sconfinamento geografico, culturale e linguistico ha rappresentato il proseguimento di un esercizio abitudinario che ha visto nel tempo, inavvertitamente, la sostituzione del romeno con l’italiano.

Forse perché la lingua italiana era diventata la lingua della quotidianità, degli studi, delle letture, delle relazioni sociali ma anche degli affetti. Sono arrivato in Italia con una “valigia piena di parole romene” e ho incominciato ad aggiungere parole italiane.

Ironia e autoironia sono buone alleate del siriano Yousef Wakkas nel conferire alla sua scrittura la particolare tonalità surreale che la pervade: Wakkas coltiva, con la stessa passione per il nonsense che stravolge i luoghi comuni (*c’è sempre una prima volta, e la volta buona e quella cattiva*) il gusto della rivisitazione dei modi di dire: per esempio *se son spine feriranno!* (nella premessa alla raccolta *Terra Mobile*, del 2004, in cui commenta un invito alla prudenza espresso da Giovanni Raboni circa le ipotesi del futuro dell’italiano come lingua, anche letteraria, “di altri”, dato che a quell’altezza non era ancora il caso di gridare al miracolo delle rose, abbondando, per il momento, soltanto le spine).

Nel romanzo *Cibo* di Helena Janeczek c’è una pagina autobiografica, dedicata alle prime esperienze universitarie milanesi, che successivamente viene rifusa nel racconto *Scampoli, tessuti* pubblicato da Janeczek nella raccolta a più voci (con Bertante, Domanin, Nove, Papi e Scurati) trasparentemente intitolata *Festa del Perdono. Cronache dai decenni inutili* (Milano, Bompiani, 2014). Nella riformulazione per il racconto viene aggiunto un

gioco linguistico, che offre una spia di sicurezza d'uso, regionalità inclusa, praticamente nativa nella scrittrice di genitori polacchi, nata e vissuta a Monaco di Baviera e trasferitasi in Italia, a Milano, a metà degli anni '80: vi si parla di un cappotto comprato per far fronte al pessimo clima invernale:

Trent'anni fa partivo dalla fermata Domodossola per andare all'Università Statale, nel freddo, nella nebbia, con il bavero del cappotto alzato, il nuovo cappotto che sembrava il cappotto vecchio di un uomo arrivato *da giù* prima o dopo la seconda guerra mondiale, spina di pesce, doppio petto, lana pura che sul collo gratta. Ero partita *da su* però il cappotto da finto immigrato preso alla Rinascente non riparava abbastanza (p. 38).

Vorrei concludere con uno sguardo a testi per loro natura particolarmente ricettivi, quelli del rap dei nuovi italiani, che, come ben sappiamo, sfruttano intensamente il meccanismo del travestimento linguistico, della contraffazione, del divertissement. Ci sono, però, almeno due loro giochi di parole (e li ho già citati in una precedente occasione), molto molto seri, che vanno oltre e perforano, per così dire, la barriera del suono inteso come semplice esperienza ludica invitando, anche, a riflettere sul senso. Amir, romano di padre egiziano e di madre italiana, conia *Ius Music* partendo da *Ius soli*, neoformazione altamente simbolica dell'impegno rap nella questione dei diritti civili delle seconde generazioni.

E Zanko, milanese figlio di immigrati siriani, replica al non simpatetico neologismo dei tardi anni Ottanta *vu' cumprà?* e lo scaglia al mittente come un boomerang ritoccato in: *vu' raccomandà?*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ali Farah C.U. (2005), "Dissacrare la lingua", *El Ghibli*, 7.
- Bazzanella C. (2010), "Genere e lingua", in *Enciclopedia dell'italiano Treccani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma.
- Benussi C., Cartago G. (2009), "Scritture multiethniche", in Brugnolo F. (2009), (a cura di), *Scrittori stranieri in lingua italiana dal Cinquecento ad oggi*, Unipress, Padova, pp. 395-420.
- Cartago G. (2017), "L'italiano fuorilegge di Yousef Wakkas", in «El Ghibli», 55: <http://www.el-ghibli.org/wp-content/uploads/2017/06/L%E2%80%99italiano-fuorilegge-di-Yousef-Wakkas-G.-Cartago.pdf>.
- Cartago G. (2017), "Libri scritti in italiano", in Ead., *Lecture interlinguistiche*, Cesati Firenze, pp. 249- 256.
- Cartago G. (2017), "L'approdo all'italiano: un punto d'arrivo?", in Ead., *Lecture interlinguistiche*, Cesati, Firenze, pp. 257- 262.
- Cartago G. (2017), "Dialetto e italiano di Milano negli scrittori dell'intercultura che vivono in città", in Ead., *Lecture interlinguistiche*, Cesati, Firenze, pp. 263- 272.
- Cartago G. (2018), "La lingua della letteratura italiana della migrazione", in *Mondi Migranti*, 2, pp. 223- 233.
- Comberiati D. (2010), *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Peter Lang, Bruxelles.

- Frenguelli G., Melosi L. (2009), *Lingua e cultura dell'Italia coloniale*, Aracne, Roma.
- Fresu R. (2008), “Il gender nella storia linguistica italiana (1988-2008)”, in *Bollettino di italianistica*, V, 1, pp. 86-111.
- Gnisci A. (2006), (a cura di), *Nuovo planetario italiano*, Città aperta Edizioni, Troina.
- Groppaldi A. (2012), “La lingua della letteratura migrante: identità italiana e maghrebina nei romanzi di Amara Lakhous”, in *Italiano Lingua Due*, 4, pp. 35-59: <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/2814/3017>.
- Groppaldi A. (2013), “Le parole dell'identità: gli italiani visti dai ‘nuovi milanesi’”, in Nuvoli G. (2013), (a cura di), *Scritture di “nuovi italiani”* in *Italiano Lingua Due*, 5, pp. 51-61: <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/3750/3907>.
- Groppaldi A. (2014), “«Italia mia, benché ...». La dismatria linguistica nella narrazione di Igiaba Sciego”, in Calvi M.V. *et alii* (2014), (a cura di), *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, LED, Milano, pp. 67-82.
- Groppaldi A., Sergio G. (2016), “Scrivere “in altre parole”. Jumba Lahiri e la lingua italiana”, in *Lingue Culture Mediazioni*, 3, pp. 79-97.
- Groppaldi A. (2017), “Rometta e Giulio” e “Alida”, in *El Ghibli*, 55: <http://www.el-ghibli.org/wp-content/uploads/2017/06/%E2%80%9CRometta-e-Giulio%E2%80%9D-e-%E2%80%9CAlida%E2%80%9D-A.-Groppaldi.pdf>.
- Luraghi S., Olita A. (2006), (a cura di), *Linguaggio e genere*, Carocci, Roma.
- Mauceri M. C., Negro M.G. (2009), *Nuovo Immaginario Italiano. Italiani e stranieri nella letteratura italiana contemporanea*, Sinnos, Roma.
- Meneghello L. (1993), *Il dispatrio*, Rizzoli, Milano.
- Mengozzi C. (2013), *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Carocci, Roma.
- Merlini R., Fabiani D. (2017), (a cura di), *Narrazioni della transcultura. Fratture, nodi, ricomposizioni*, Cesati, Firenze.
- Morgana S. (2011), “La storia della lingua italiana e i nuovi italiani”, in Maraschio N., De Martino D., Stanchina G. (a cura di), *La piazza delle lingue. L'italiano degli altri*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 45-47.
- Negro M. G. (2015), *Il mondo, il grido, la parola. La questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana*, Cesati, Firenze.
- Perrone C. (2009), “Loro e noi. L'esperienza letteraria in italiano degli immigrati: la sindrome del ritorno in «Nonno Dio e gli spiriti danzanti» di Pap Khouma” in *Italiani e stranieri nella tradizione letteraria*. Atti del Convegno di Montepulciano 8-10 ottobre 2007, Salerno, Roma, pp. 464-504.
- Polimeni G. (2017), “Era il codice a decidere non gli esseri umani? Parola e comunità nelle voci di Artur Spanjolli e di Ron Kubati”, in *El Ghibli*, 55: <http://www.el-ghibli.org/wp-content/uploads/2017/07/%C2%ABEra-il-codice-a-decidere-e-non-gli-esseri-umani%C2%BB-Parola-e-comunit%C3%A0-nelle-voci-di-Artur-Spanjolli-e-di-Ron-Kubati-G.-Polimeni.pdf>.
- Porro M. (2017), “Impressioni sulla poesia di Cheick Tidyane Gaye”, in *El Ghibli*, 55: <http://www.el-ghibli.org/wp-content/uploads/2017/06/Impressioni-sulla-poesia-di-Cheikh-Tidiane-Gaye-Marzio-Porro.pdf>.
- Ricci L. (2009), “Lingua matrigna. Multidentità e plurilinguismo nella narrativa postcoloniale italiana”, in Frenguelli, Melosi (2009), pp. 159-193.
- Ricci L. (2015), “Neoislamismi e altri “migratismi” nei romanzi di Amara Lakhous”, in *Carte di viaggio*, VIII, pp. 115-142.
- Robustelli C. (2014), *Donne, grammatica e media. Suggestimenti per l'uso dell'italiano*, Giornaliste Unite Libere Autonome, Roma.

- Robustelli C (2016), “Sindaco e sindaca: il linguaggio di genere”, in *L'italiano. Conoscere e usare una lingua formidabile*, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma.
- Sabatini A. (1987), *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma.
- Salvi S. (2017), *Patria e matria. Dalla Catalogna al Friuli, dal Paese Basco alla Sardegna: il principio di nazionalità nell'Europa occidentale contemporanea*, Leonforte, Insula.
- Sapegno M. S. (2010), (a cura di), *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Carocci, Roma.
- Sgroi S. C. (2018), “Il genere grammaticale e la teoria sessista della lingua”, in Castrignanò V. L., De Blasi F., Maggiore M. (a cura di), *In principio fuit textus. Studi di linguistica e filologia offerti a Rosario Coluccia in occasione della nomina a professore emerito*, Cesati, Firenze, pp. 651-665.
- Smari A. (2014), “Letteratura e potere”, in *El ghibli*, 45: <http://www.el-ghibli.org/letteratura-e-potere/>.
- Taddeo R. (2018), “Caratteristiche letterarie nella letteratura della migrazione”, in *Mondi Migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, 1 (2018), pp. 255-263.
- Vedovelli M. (2017), (a cura di), *L'italiano dei nuovi italiani*, Aracne, Roma.
- Vivian I. (2013), “Gli immigrati e la lingua italiana”, in *El Ghibli*, 40.